



DUE DONNE, UNA FAMIGLIA
UN SEGRETO

L'ALTRA MOGLIE

UN ROMANZO DI

KERRY FISHER

UN ESTRATTO
IN ANTEPRIMA


NORD

Kerry Fisher

L'ALTRA MOGLIE

Romanzo

TRADUZIONE DI
FRANCESCA SASSI

Titolo originale

The Silent Wife

ISBN 978-88-429-3060-0

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita
www.illibraio.it

Copyright © Kerry Fisher, 2017

© 2018 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

MAGGIE

Municipio di Brighton,

15 gennaio 2016

Alla frase di rito: «Tutti in piedi, arriva la sposa», ebbi l'istinto di guardarmi intorno, in cerca della donna in abito bianco.

Il mio matrimonio fu celebrato in un anonimo pomeriggio di metà gennaio, ben lontano da qualsiasi occasione speciale, come Natale o San Valentino. Avevo trentacinque anni e non avevo mai vissuto con un uomo in vita mia. Non perché fossi l'ultima suora del convento (troppo tardi per una simile impresa, dato che mi portavo appresso un figlio di dieci anni: Sam), ma perché finivo sempre per impelagarmi con gli uomini sbagliati. Di quelli che, una volta padri, rinchiudevano le figlie nello scantinato e versavano olio bollente dalla finestra dell'ultimo piano.

Io non avevo mai avuto un padre, solo una madre, che vedeva il lato buono in tutti quanti: disperati, sognatori, svalvolati... La mamma permetteva a qualsiasi incapace di parcheggiare il culo sul divano, mentre lei si limitava a preparare toast al formaggio. Invece di cacciarli di casa il più in fretta possibile, sorrideva e diceva: «Ha un gran cuore, tesoro mio, è solo un po' sgangherato. Si sistemerà».

Ma non succedeva mai. E poi avevo conosciuto Nico, che non aveva nessun bisogno di essere sistemato. Dopo tanti anni a pescare dal cesto delle

occasioni gli uomini più assurdi, ne avevo trovato uno cui non servivano ritocchi. Uno in grado di alzarsi la mattina, di tenersi un lavoro, di affrontare delusioni e frustrazioni senza lasciarsi dietro una sfilza di lattine di birra, debiti e confusione. Un tipo puntuale, che non puzzava mai d'alcol o truffa, che non chiamava mio figlio Sam «il moccioso». Uno che oltretutto (e quello era un gran valore aggiunto) mi considerava fantastica o *incredibile*,¹ come diceva talvolta, facendo appello alle sue origini italiane.

Uno che, col passare del tempo, invece di trovarmi sempre meno *incredibile*, mi aveva persino chiesto di sposarlo. Il che per una donna della famiglia Parker era un fatto insolito quanto conoscere l'identità del proprio padre.

Così, mentre facevo il mio ingresso sottobraccio a Sam, pronta come non mai a pronunciare le promesse matrimoniali, mi sarei dovuta sentire come uno scalatore che finalmente raggiunge una vetta rocciosa dopo anni vissuti ai suoi piedi a chiedersi: «Come cavolo faccio ad arrivare lassù?» Invece mi sentivo più simile a un allenatore di calcio fallito, costretto a portare sulle spalle il peso della delusione dei tifosi.

Percorrendo la navata centrale, cercai di catturare lo sguardo di Francesca. Volevo dimostrarle che capivo, che non sarebbe stato brutto come temeva, che potevamo farcela. Ma lei rifiutava di alzare gli occhi, col viso rivolto a terra e il corpo ancora adolescente serrato in una debole battaglia tra rabbia e angoscia.

Avrei voluto fermarmi, chiedere al gruppetto di ospiti di uscire un minuto per consentirmi di abbracciare quella ragazzina diffidente e distrutta; di dirle che stavo dalla sua parte. Mi domandai per l'ennesima volta se la strategia di

¹ In italiano nel testo (*N.d.T.*)

Nico di risposarsi, costringendo così sua figlia ad accettarmi come una presenza fissa, fosse quella giusta.

Troppo tardi, ormai.

Strinsi il braccio di Sam, tentando di fargli capire che avevo preso quella decisione non solo per me, ma anche per lui. Mia madre, Beryl, lo adorava, ma per avere successo nella vita gli serviva qualcosa di più dei suoi insegnamenti su come nascondersi dal padrone di casa passato a riscuotere l'affitto.

Nelle ultime, gioiose battute di *Chapel of Love*, cercai di concentrarmi solo su Nico. Volevo assaporare il momento in cui quell'uomo, che non solo mi arricchiva, ma mi completava, si apprestava a compiere un atto di fede, *sposandomi*. Per la prima volta in tre generazioni di Parker.

Gli guardai la nuca, i capelli scuri e ricci ancora scompigliati nonostante i tentativi di domarli, e mi sentii pervadere da un'ondata di felicità. Per un pericolosissimo istante, considerai l'ipotesi di percorrere gli ultimi metri che mi separavano dall'ufficiale di stato civile facendo la ruota. Poi decisi che, nel mio primo giorno da Farinelli, era meglio non strafare. A giudicare dalla maggior parte delle facce, gli altri membri della famiglia dovevano aver fatto sì e no un timido saltello in tutta la loro spolveratissima vita.

Mi aggrappai alla speranza che, con un pizzico di fortuna e di pazienza, alla fine ci saremmo amalgamati, noi due e la nostra prole, dando vita a qualcosa di simile a una famiglia *normale*. Ma ciò che per qualcuno è normale per un altro può essere folle.

Sarebbe bastato un «normale per noi».

Con la fine della canzone svanì anche il desiderio di ballare e schioccare le dita ed ebbe inizio quell'affare da veri adulti altrimenti detto matrimonio. L'ufficiale di stato civile prese a biascicare la sua parte fino a chiedere ai

presenti se qualcuno fosse a conoscenza di un valido motivo per cui non avremmo dovuto sposarci. Trattenni il fiato per un secondo, preparandomi a sentir risuonare nella sala una vocina acuta d'adolescente, abbastanza alta da raggiungere il bar dell'hotel e spingere tutti quanti a mollare sul tavolo la birra e fiondarsi a vedere cosa stesse succedendo. Cercai d'ignorare il fermento dietro di me. Non volevo immaginare l'espressione dei suoi familiari: lo sdegno di Anna, la madre; o il ghigno di Massimo, il fratello maggiore, pronto a sottolineare l'ennesima sciocchezza di Nico. Avevo sperato che ufficializzare il nostro amore li avrebbe ammorbiditi, che sarebbero stati felici di vedere che Nico aveva trovato un po' di pace e di gioia dopo quello che aveva passato. Invece niente. A giudicare dal loro entusiasmo, sembrava fossimo li riuniti per una colonscopia collettiva.

Lanciai un'occhiata alle mie spalle in cerca di sostegno morale. Le amiche del mio vecchio quartiere mostrarono il pollice in su. Distolsi subito lo sguardo nel caso gli saltasse in mente di gridare, come per un successo inaspettato del cavallo su cui avevano puntato. Avevo già visto la mia quasi suocera squadrare scollature e paillettes con aria di disapprovazione. Dio solo sa cosa pensava Anna del cappello della mia migliore amica, una sorta di enorme soufflé piumato. Guardai la mamma, ansiosa di ricevere incoraggiamento. E lei, festoso rododendro in mezzo a una massa di sobri allium, non mi deluse, dispensando larghi sorrisi. Ripensai alle parole che mi aveva detto poco prima: «Testa alta, tesoro. Sei la cosa migliore che possa capitare a quella famiglia. Darai a sua figlia un po' di amore e stabilità».

Per una volta nella vita, volevo cedere al romanticismo, credere che l'amore fosse un'emozione speciale e scintillante e non una sciocchezza tale da farti sentire stupida.

Mentre recitavo i voti, mantenni gli occhi su quelli di Nico, lasciandomi avvolgere dal loro calore e dalla loro bontà e isolandomi dal resto della stanza. Eppure continuavo a sentire lo sguardo di Francesca che mi trapanava la schiena, al punto che incespica sul secondo nome di Nico, Lorenzo. Immaginai l'intera famiglia alzare gli occhi al cielo. Nico mi strinse la mano, ricordandomi di quando avevamo discusso di quanto fosse difficile da pronunciare. E che eravamo «sulla stessa barca». Ma continuavo a sentire le opinioni di Francesca infilarci tra noi come spine acuminate, in cerca di una crepa o di una fessura in cui depositare la sua protesta, la furia covata per il fatto che, due anni dopo la morte di sua madre, il padre avesse deciso di risposarsi.

Nonostante tutti i miei sforzi per conoscerla meglio, lei oscillava tra l'ostruzionismo e l'aperta maleducazione. Talvolta, quando proponevo di andare al cinema o di cenare fuori, s'illuminava per un attimo per poi tornare subito ostile, come se dimostrare entusiasmo per le mie idee fosse sleale nei confronti della madre. Partecipare al nostro matrimonio poteva sembrarle un vero e proprio tradimento, ecco perché avevo suggerito a Nico di lasciare a lei la scelta se venire oppure no. Ma lui era stato irremovibile. «Vogliamo essere una famiglia, non una specie di club in cui puoi decidere a quali attività partecipare. Dobbiamo essere uniti. Alla fine la farà sentire al sicuro.»

Ma in che modo vedere il proprio padre risposarsi poteva essere motivo di festeggiamento? Agli occhi di una tredicenne doveva apparire come un chiaro messaggio che il ricordo della madre si stava affievolendo. Che suo padre, l'unica persona ad aver sofferto con lei, aveva imparato a vivere senza la moglie e che lei era destinata a continuare a portare il lutto da sola.

Quando sentii strillare, mi balzò il cuore in petto al pensiero che Francesca avesse finito per perdere il controllo. Persino l'ufficiale di stato civile si zittì.

Passi leggeri che potevano appartenere solo a Sandro, il nipotino di Nico, rimbombarono sul pavimento di marmo, seguiti da un tacchettio veloce e dal rumore secco di un portone sbattuto.

Resistetti all'impulso di voltarmi e mi sforzai di riportare l'attenzione sulla celebrante che stava per arrivare al passaggio che tanto temevo, quello che recitava «nella salute e nella malattia». Non riuscivo a concentrarmi sulla promessa che ci stavamo scambiando, ma solo sul fatto che era la seconda volta che Nico ripeteva quelle parole. Aveva mai immaginato, anche solo per un secondo, il peso di quel voto, la realtà che si sarebbe trovato ad affrontare? Si era mai aspettato che Caitlin, con quei suoi capelli lucenti e i bicipiti tonici, avrebbe riscosso la parte «nella malattia» e che lui avrebbe dovuto guardarla spegnersi lentamente, settimana dopo settimana? Quando aveva deciso di avere un bambino, aveva mai immaginato che un giorno si sarebbe seduto a un tavolo apparecchiato per due, di chiacchierare allegramente con una figlia adolescente, cercando d'ignorare lo sconvolgente, sfacciato posto vuoto lasciato da Caitlin?

In quel punto la voce di Nico s'incagliò. Gli misi una mano sul braccio per rassicurarlo sulla mia intenzione di seppellirli tutti. Dal modo in cui mi strinse mi resi conto che il suo primo matrimonio avrebbe inciso profondamente sul secondo.

Grazie al cielo avevo vissuto abbastanza da non aspettarmi una favola.

LARA

Un lieve fremito di disapprovazione pervase la famiglia Farinelli nel vedere Maggie fare il suo ingresso in sala, a piedi nudi e con un girasole tra le mani. Non che ballasse nel vero senso della parola, ma percorreva la navata centrale quasi come se stesse saltellando, come se il ritmo di *Chapel of Love* si fosse impossessato delle sue gambe, riempiendole le membra di gioia.

Quando Sam, in frac e cilindro taglia bambino, abbozzò qualche passo di shimmy, mi augurai che nessun altro avesse sentito mio marito dire: «È arrivato il circo». Non potei fare a meno di lanciare un'occhiata a mia suocera, Anna, dritta come un fuso, col cappellino a tamburello appollaiato come un'aquila rapace sulla testa. La sua faccia era il ritratto perfetto dello sdegno, come se dovesse concentrarsi a fondo per non urlare: «Qualcuno può mettere fine a questo baccano»?

Anna si chinò in avanti, con la veletta di tulle tremolante, e colse il mio sguardo. Era troppo raffinata per concedersi una smorfia intercettabile da altri, ma sapevo che era già ai blocchi di partenza, pronta a fare paragoni. Stavolta potevo persino avere qualche possibilità di vittoria, dopo tanti anni di: «Caitlin è tornata in perfetta forma dopo la nascita di Francesca. Ma tu hai fatto un cesareo, immagino che questo non aiuti». Il tutto seguito da una serie di consigli su come «mascherare la pancia» con una sciarpa e un articolo del *Daily Mail* intitolato PERDI UNA TAGLIA IN DIECI GIORNI! che avevo trovato sul tavolo della cucina. Anna, inoltre, aveva riscontrato in me diverse lacune nella cura del giardino, ai fornelli e in ciò che lei definiva «gestione domestica»,

perciò speravo proprio che la mia futura cognata non nascondesse una sfilza di abilità tali da umiliarmi.

Maggie dava l'impressione di non essere molto interessata a ciò che la gente pensava di lei. Con quella rosellina tatuata sulla caviglia, le unghie dei piedi bluette e una cascata di riccioli sulla schiena, sembrava più pronta per celebrare il rito pagano del novilunio che una sposa desiderosa d'integrarsi in una nuova famiglia che già le stava mettendo i bastoni tra le ruote. Le sarebbe servita una gran fiducia in se stessa per resistere alle ferree regole di Anna sulla «condotta della famiglia Farinelli».

Se la conoscevo bene, mia suocera doveva aver tentato d'impedire a Nico di sposare Maggie in tutti i modi possibili. «Due anni sono troppo pochi, sei ancora in lutto»; «Non è giusto nei confronti di Francesca. Non ha bisogno di una nuova madre, ha bisogno di un padre che si concentri su di lei»; «Voi davvero accollarti il bastardo di un altro uomo?» E probabilmente aveva usato proprio quelle parole. Qualsiasi elemento non si attagliasse alla sua visione del mondo doveva essere individuato e abbattuto.

Ma evidentemente non era riuscita ad allontanare il figlio da Maggie. Il viso di Nico era acceso dall'emozione, come se stentasse a credere che quella creatura spensierata volesse davvero unirsi a lui e portare vivacità tra le pareti di casa Farinelli. Era incredibile che Maggie avesse soltanto trentacinque anni, la mia età. Indossava i panni da adulta con estrema leggerezza, come fossero uno stato in cui immergersi solo in caso di assoluta necessità, una temporanea interruzione al divertimento e al sacro principio di non stare in ansia per il domani, perché il domani si sarebbe preoccupato di se stesso. Col mio caschetto ordinato, lo smalto rosa perla e gli abiti lunghi fino al ginocchio che piacevano tanto a Massimo, dimostravo dieci anni più di lei.

Perciò, nonostante i mormorii di Anna su quel matrimonio «destinato a fallire», non ero affatto dispiaciuta per Maggie. Ero invidiosa. Invidiosa dell'ardente intensità di quel nuovo amore. Del loro ottimismo. Delle loro speranze per il futuro.

Immaginai Nico che rideva nel sentirla cantare con la radio accesa, che le dava un bacio sulla testa mentre lei si sedeva a tavola o le infilava la sciarpa nel cappotto prima che andasse al lavoro. Avvertii una fitta di nostalgia per i giorni in cui Massimo s'intrufolava nel mio ufficio e spazzava via dalla scrivania tutti i fogli accuratamente ordinati per sommergermi di baci sfrenati, facendomi dimenticare di colpo i rendiconti che stavo rivedendo. E per quelle cene «di lavoro» in cui eravamo così presi l'uno dall'altra da staccarci solo quando i camerieri cominciavano a pulire. Sentii il desiderio fortissimo di quel legame che apriva le porte al possedersi, al sentirsi di nuovo parte di una famiglia.

Che bello sarebbe stato, se il papà fosse potuto venire al matrimonio. Certo, Massimo aveva agito per il suo bene, non voleva che tutte quelle facce nuove lo mandassero in confusione, ma il papà amava ancora la musica e quella canzone anni '60 era proprio il suo genere. Ogni volta che dava segno di riconoscere qualcosa, la mia giornata acquistava un senso. E quanto mi sarebbe piaciuto vederlo indossare ancora il suo completo, elegante e sorridente com'era un tempo.

Com'eravamo tutti un tempo.

Rivolsi di nuovo l'attenzione a Nico e Maggie proprio quando stavano per pronunciare le promesse matrimoniali e lanciai un'occhiata al volto rigido di mia nipote. Nonostante le nefaste profezie di Anna, ero convinta che le seconde nozze di Nico fossero un bene per Francesca. Mia madre era morta quand'ero soltanto una bambina e ora che il mio amato papà era anziano e

stava sbiadendo come una vecchia polaroid, sarei stata felice di avere vicino una matrigna allegra e affettuosa. Forse, se avessi avuto una persona con cui parlare invece che qualcuno da proteggere, avrei avuto una vita diversa.

Ma, prima di potermi perdere ulteriormente lungo il cammino del passato e del presente, Sandro, il mio bimbo di sette anni, vide un ragno zampettare sotto la sedia davanti a sé. Da quando, qualche giorno prima, la nostra gatta, Misty, era scomparsa, Sandro era diventato ancora più sensibile e appiccicoso del solito e, se prima era solo pallido, adesso se ne andava in giro con l'aria di chi ha letto le indicazioni per l'evacuazione di un aereo e resta in attesa dell'emergenza. L'esatto opposto, per quel poco che avevo visto, del figlio di Maggie, Sam, che sembrava uno per cui la massima sfida quotidiana è riuscire a soffocare una risatina da birbante. Sandro prese ad agitarsi. Mi diede un colpetto col braccio e indicò a terra. Mi chinai e gli sussurrai che si trattava di un semplice ragnetto, che non gli avrebbe fatto del male, quando all'improvviso l'insetto andò a sbattere contro la scarpa di Beryl e indietreggiò veloce dirigendosi proprio verso di lui. Sandro strillò e si arrampicò sulla sedia.

Anna fece per girarsi, corruciata, senza dubbio per caricare in canna un colpo tipo: «Lara fa del suo meglio, ma non ha proprio nessun controllo su quel bambino». Massimo si girò verso di lui per trattenerlo, però Sandro si mise a correre tra le sedie vuote. Mi affrettai a raggiungerlo, gli presi la mano e lo portai fuori dalla stanza, lieta di avere una scusa per lasciarmi alle spalle gli sguardi pieni d'accusa e aspettative dei Farinelli. Eppure riuscii ugualmente a sentire il disprezzo strisciare sotto l'elaborato portone che avevo cercato di chiudere con calma. Strinsi forte Sandro, aspettando che le sue lacrime si placassero.

Mi sforzai di rassicurarlo con tono pacato: «Va tutto bene, non era poi così grande».

«Non sto piangendo per il ragno, mamma. Voglio che Misty torni a casa.»

«Lo vogliamo tutti, tesoro. Vedrai che presto salterà fuori, non preoccuparti», dissi, sperando che un bimbo di sette anni non fosse in grado di cogliere la sfumatura di dubbio nella mia voce.

MAGGIE

Come «luna di miele» io e Nico ci regalammo una notte da sogno in una locanda di posta del XV secolo. Avevamo deciso di concederci una vacanza più lunga solo noi due una volta che i ragazzi si fossero abituati alla nuova vita familiare, il che, a giudicare dall'atteggiamento che aveva ancora Francesca dopo due settimane, rischiava di verificarsi alla fine del prossimo secolo.

Il tentativo di Nico di farmi conoscere pian piano la figlia nel corso dell'anno precedente non aveva funzionato. Avevamo cercato di creare un'atmosfera familiare, con cene casalinghe a base di curry e di serate al cinema. Potevo contare sulle dita di una mano le volte in cui Francesca mi aveva risparmiato commenti pungenti su quanto Caitlin fosse più in gamba/più snella/più in forma/più spiritosa di me. Avrei potuto essere la massima esperta mondiale di *wing walking* che senza dubbio Caitlin sarebbe stata in grado di compiere le mie stesse acrobazie... e sui trampoli! Alla fine, Nico aveva optato per la strategia «volente o nolente», anche se avevamo concordato che Sam e io ci saremmo trasferiti dai Farinelli soltanto la settimana prima del matrimonio, come a tracciare una sorta di confine, oltre il quale avremmo dovuto trovare un modo per andare d'accordo, nel bene o nel male.

«È un problema per te trasferirti nella casa in cui ha vissuto Caitlin?» aveva domandato Nico quando mi aveva chiesto di sposarlo, mesi prima di fissare una data.

Avevo scacciato le sue ansie con un gesto, per timore che sembrasse assurdo nutrire riserve su un eventuale trasloco dall'appartamento da topolini

in cui vivevo con la mamma e Sam alla villa vittoriana di Nico, con quattro camere da letto e due bagni. Avevo cercato un modo per dirgli: «Non voglio dormire nel letto che dividevi con lei, men che meno in quello in cui è morta» senza sembrare una strega insensibile, ma non ci ero riuscita.

E, come se fosse capace di leggere nella mia parte più infima e meschina, Nico aveva detto: «Sceghieremo un nuovo letto insieme». Non aveva aggiunto altro e mi ero sentita incredibilmente grata per non dovermi chiedere quale lato del materasso memory foam fosse quello di Caitlin.

A conti fatti, però, comprare un letto nuovo non mi aveva fatto sentire a casa mia. Due settimane dopo il nostro matrimonio, continuavo a svegliarmi pensando di essermi appisolata nel bel mezzo di un servizio fotografico per una rivista patinata d'interior design. Cuscini grigi con una macchiolina turchese per far risaltare il motivo della poltrona a righe sottili. Armadio shabby chic con pomelli di ceramica che avevano tutta l'aria di essere stati fatti a mano in Toscana. E un apposito scomparto per qualsiasi cosa. Persino i vassoi avevano un posto speciale in cucina, invece di essere gettati a fianco del frigorifero, pronti a colpirti le caviglie se sbattevi lo sportello con troppa forza.

La totale assenza di disordine faceva sembrare la casa di Nico un luogo disabitato. L'esatto opposto dell'appartamento della mamma, con l'attrezzatura per la bici di Sam sparpagliata nel corridoio, le piante che crescevano come trifidi nella serra del soggiorno e il criceto che occupava più spazio di noi tre messi insieme, con una miriade di tubi e recinti sempre più complicata. Qualsiasi necessità si presentasse, che fosse un regalo da incartare, un fusibile da sostituire o un girasole da puntellare, ero sicurissima che la risposta di Nico avrebbe incluso le parole «in quel cassetto». Mentre io avevo sempre preferito un approccio più casuale, tipo frugare sotto il

lavandino come un cane che cerca di stanare un coniglio. Immaginavo che Caitlin avesse invece applicato l'inflessibile politica di buttare via un oggetto ogniqualvolta che ne comprava uno nuovo.

Un tempo non vedevo l'ora di andarmene dall'appartamento della mamma. Sam e io dividevamo un divano letto in soggiorno da ben tre anni, da quando non mi ero più potuta permettere di pagare l'affitto per un posto tutto nostro. Con le sue lucine colorate, i cuscini patchwork e i plaid arcobaleno, era come dormire in una casba marocchina. Ora, però, la realtà che avevo tanto agognato – non inciampare più in una scarpetta da calcio quando mi alzavo la notte, trovare una chiave per i termosifoni entro cinque secondi, avere salsiera della misura perfetta – mi faceva soltanto sentire un'ospite nella casa di qualcun altro, neanche fossi tenuta a passare arrecando il minimo disturbo, senza lasciare traccia della mia permanenza.

Cominciavo a pensare che forse sarebbe stato meglio per tutti trasferirci altrove, in un luogo in cui i ricordi di Caitlin fossero solo quelli che Nico avrebbe scelto di portare con sé, non quelli che spuntavano fuori di propria iniziativa: immagini spettrali appostate dietro ogni angolo, che s'infilavano tra noi sugli scomodi canapè francesi. Certi giorni immaginavo le dita lunghe ed eleganti di Caitlin chiudersi intorno alle stesse maniglie che impugnavo io. O la vedevo tirare le tende della camera da letto, per poi voltarsi a guardare le ciglia scure di Nico aperte a ventaglio sul cuscino, le sue labbra ancora mezzo contratte dal sonno. Posavo deliberatamente le mani molto in alto o molto in basso, per far sì che le mie dita non stringessero la stessa pesante stoffa toccata dalle sue. Avrei potuto confezionare delle tende nuove in un battibaleno. Probabilmente avrei dovuto. Ma non era come entrare nella casa di un'ex moglie svanita dopo un divorzio carico d'astio e pensare: *Bene, ora ci sbarazziamo di tutta la sua roba schifosa*, e poi noleggiare un cassone per i

rifiuti e gettarci dentro i piatti spaiati, seguiti dalla sua vecchia pentola a cottura lenta e da cosmetici mezzo usati. Ogni oggetto che buttavo era un altro pezzo della madre che Francesca non avrebbe mai più riavuto indietro. Un altro piccolo passo verso la consapevolezza che suo padre era andato avanti, e insieme con qualcuno che aveva gusti diversi in fatto di tende. E di stoviglie. E di *vita*.

Nico e io avevamo sfiorato l'idea di trasferirci, ma avevamo deciso di non affrontare l'argomento finché la situazione con Francesca non si fosse stabilizzata. Il che non mi sembrava potesse avvenire in un futuro prossimo, considerato che persino i più piccoli cambiamenti causavano enormi litigi. Proprio quella mattina Francesca aveva annusato il pullover della scuola con fare teatrale e aveva detto: «Questo maglione ha uno strano odore. Con cosa l'hai lavato?»

E mi ero trovata in imbarazzo perché, ora che non ero più squattrinata come un tempo, potevo finalmente permettermi di avere dei principi e avevo sostituito il consueto detersivo in polvere con un prodotto ecologico. Avevo tralasciato la parte relativa allo «sciacquare un mucchio di soldi per seguire la mia nuova etica» e bofonchiato qualcosa sull'impatto dei detersivi sulla sopravvivenza del rospo calamita. La reazione furiosa di Francesca era stata una variazione sul tema: «La mamma usava sempre il Persil e io me ne sbatto dei rospi, dei tritoni e *soprattutto* di te», come se sperasse che ingerissi accidentalmente dell'acido cloridrico.

«Sei silenziosa», disse Nico quella sera, quand'eravamo tutti seduti a tavola per la cena. «Stai bene?» chiese posando la sua mano sulla mia.

La ritrassi subito. Ecco, quella era la cosa più strana: quando Francesca era nei paraggi, non riuscivo a toccarlo, benché il mio corpo tendesse i suoi tentacoli verso di lui, in cerca di rassicurazioni.

Francesca se ne stava seduta lì immobile, con gli occhi vigili, le pupille come piccoli bozzoli d'odio. Non sapevo cos'altro fare per evitare di scoppiare a piangere a dirotto gridando: «Mai stata meglio. Cosa può mai esserci che non va? Tua figlia mi odia. Va tutto benone». Non era esattamente quello lo scenario che mi ero immaginata quando avevo detto a Sam che sposare Nico significava diventare parte di una famiglia più grande.

Con perfetto tempismo, Francesca si ravviò i lunghi capelli scuri e scostò il piatto. «Non mi piacciono gli spaghetti alla carbonara.»

Nico scosse il capo. «Non è vero. Li mangiavi sempre.» Le parole «quando c'era tua madre» rimasero appese nell'aria come stelline pirotecniche che scintillano nel buio della notte.

«Allora è la carbonara di Maggie a non piacermi.»

Cercai di allentare la tensione, pregando che Sam non ne approfittasse per fare a sua volta lo schizzinoso. «Magari, la prossima volta che faccio la pasta, puoi darmi una mano tu, per vedere di cucinare qualcosa che ti piaccia un po' di più.»

Francesca mi guardò come se avessi suggerito di confezionarci in fretta e furia una tuta spaziale e di lanciarci nello spazio per raggiungere Marte.

Neanche a farlo apposta, in quello stesso istante Sam starnutì con la bocca piena d'acqua, sputacchiando spaghetti mezzo masticati sul piatto di Francesca, che spinse via la sedia e si precipitò su per le scale. Cinque secondi dopo, si udì sbattere una porta con tanta forza da far tintinnare la fila di caraffe color pastello di Caitlin, allineate con cura sulla credenza.

«Sam! Quando capisci che stai per starnutire, mettili la mano davanti alla faccia e voltati.»

Ma lui si mise a sbellicarsi con quel fare birichino tanto amato dai bimbi di dieci anni. Rimasugli di pancetta e fili di spaghetti gareggiavano per schizzare fuori.

«Santo cielo. Chiudi quella bocca. È disgustoso», ordinai con un tono più brusco del normale. Non volevo che Nico pensasse di aver introdotto nella sua vita una manica d'incivili indisciplinati.

Lui, invece, gli porse un pezzo di carta da cucina. «Va' a darti una ripulita, pasticcione.»

Mentre Sam si dirigeva al bagno di sotto per sistemarsi, noi ci girammo l'uno verso l'altra e dicemmo al contempo: «Mi dispiace», il che ci fece scoppiare a ridere.

Nico mi tirò a sé. «Mi dispiace davvero. Francesca non dovrebbe parlarti in quel modo. Ma non so se rifilarle una punizione coi fiocchi o se provare a far finta di niente.»

La pressione della sua guancia sulla mia testa bastò ad alleviare in parte la tristezza. Avrei voluto chiedergli se si era pentito di avermi sposato, se pensava che in fondo sarebbe stato meglio continuare a frequentarci senza coinvolgere i figli. Ma stare lì seduti a un tavolo disseminato di spaghetti e sentire i passi pesanti che minacciavano di sfondare il soffitto della camera da letto al piano di sopra probabilmente non avrebbero favorito la risposta che volevo ricevere. E così mi rilassai tra le sue braccia, assaporai quel momento, quel piccolo ritaglio di tempo in cui potevamo concederci di essere una coppia, di toccarci, di stringerci, di amarci, liberi da quei filtri che ci eravamo imposti come «strategia per costruire una famiglia felice».

Nel sentire il suono dell'X-Box di Sam accendersi nel soggiorno, Nico allentò la stretta e prese a giochicchiare con la manica consunta del maglione. Nei primi tempi in cui uscivamo insieme, si scusava per quella sua

trascuratezza, che «faceva ammattire Caitlin», mentre io adoravo che lui fosse più felice così, con indosso jeans sbiaditi e vecchie T-shirt. Non riesco a immaginare di stare con uno come Massimo, coi suoi completi blu scuro e le camicie coi gemelli.

Un paio di fili pendenti e di buchi allargati dopo, Nico alzò finalmente lo sguardo. Le sue labbra iniziarono a muoversi in cerca delle parole giuste da pronunciare. «Non so bene come affrontare la questione, ma tra due settimane è l'anniversario della morte di Caitlin. Mia madre vuole che andiamo tutti insieme al cimitero e poi a pranzo da lei.»

Che non si dica in giro che non avevo vita sociale, eh? Sai che spasso girovagare tra le tombe coi parenti della cara esinta!

«Immagino che la mia presenza non sia contemplata, giusto?»

«Oh, no, saresti la benvenuta.»

Sì. Certo. Senza contare che sarebbe stato un tantino strano. A dire il vero, non avevo affatto bisogno di avere davanti la prova concreta che tutti, forse anche mio marito, desideravano che Caitlin fosse ancora viva, che le loro esistenze fossero intatte come un tempo e non includessero me. C'erano mille cose che avrei preferito fare. Tipo sniffare peperoncino, scambiare il balsamo di tigre per il Canesten, amputarmi un arto con un tagliaformaggio a filo.

«Credo che sarebbe solo imbarazzante. E, in ogni caso, Francesca non mi vorrà lì con voi.»

La sua espressione tesa si rilassò. «Grazie, così mi faciliti la vita. So che non è l'ideale. Spero che stavolta riusciremo a convincere Francesca a venire. Finora si è rifiutata categoricamente di visitare la tomba di Caitlin, ma farlo potrebbe, non so, ribadire il concetto che sua madre non tornerà più e che lei deve vivere nel presente e smettere di essere tanto arrabbiata.»

«E tu?»

Mi baciò sulla testa. «Io sono stato fortunato ad aver avuto una seconda possibilità. Non sono più arrabbiato, sono solo triste per una persona che se n'è andata troppo presto e che non ha avuto l'opportunità di vivere la sua vita.» Tentò una battuta. «Sai com'è, godersi Francesca.»

Non sapevo ancora che faccia fare quando qualcuno parlava di Caitlin. Mi sentivo intrappolata a metà tra il rimorso e l'impulso di chiedere scusa. Anche se avevamo cominciato a uscire molto tempo dopo la sua morte, nessuno ci credeva. Ed era davvero un'ironia della sorte che io avessi conosciuto Nico solo *a causa* della malattia della moglie, perché in quel periodo mia madre era stata assunta da loro per occuparsi delle pulizie e della spesa. E le aveva fornito assistenza in punto di morte.

Quando passavo a prendere la mamma e lei non aveva ancora finito, Nico m'invitava a entrare. Dopo le prime due o tre volte, in cui ero quasi collassata per lo sforzo di non chiedere nulla che prevedesse la risposta «di merda», «da schifo» o «secondo te, razza di cretina?» avevo iniziato a mandare alla mamma un messaggio invece di bussare alla porta, in modo da poter aspettare in auto. Ma nel possedere un cellulare lei vedeva più un esercizio di conservazione della batteria che non un mezzo di comunicazione.

E così, senza nessun secondo fine, io e Nico eravamo entrati in confidenza nel momento peggiore della sua vita, finché mi ero resa conto di non vedere l'ora di vederlo. E, quasi un anno dopo la morte di Caitlin, ci eravamo incontrati per caso in città, avevamo bevuto un caffè insieme e ricordato quanto ci piacesse la reciproca compagnia.

Non ero certo l'unica a sentirsi a disagio per le circostanze. Ma era meglio piantarla il prima possibile per evitare che il nome di Caitlin s'insinuasse tra noi come un fetore imbarazzante che tutti cercano d'ignorare.

«Che ne diresti se organizzassimo il pranzo qui e cucinassi io per tutti? Per chiarire che Caitlin fa parte della nostra vita, com'è giusto che sia, e nessuno deve vergognarsi di sentire la sua mancanza?»

Nico si chinò verso di me e mi baciò. «Sei un tesoro. E io sono un uomo molto fortunato. Lo faresti davvero?»

«Sicuro, non preoccuparti. Mi farò aiutare dalla mamma. Sarà felice di rivedere tutti. E voi potrete concentrarvi su Francesca senza il pensiero di carbonizzare il pranzo. Vi servirà un piatto caldo. Tira un vento pazzesco in quel cimitero. Lo dici tu a tua madre?»

Nico annuì. «Certo. Oppure domani potresti fare un salto da lei, dall'altro lato della strada... se ne hai il coraggio. È più affabile di quanto sembri. Scommetto che sarebbe contenta di vederti.»

Non ero sicura che fosse proprio così. In realtà, il fatto che Anna abitasse nella casa di fronte influiva non poco sulla mia scelta di uscire o no dalla porta principale. Per la prima volta nella vita, mi guardavo allo specchio prima di metter piede fuori di casa. E, per quanto riguardava l'idea di fare una capatina da lei, non credevo affatto che mi avrebbe risposto: «Ma certo, entra pure per un croissant e un cappuccino».

Ci voleva ben di più della mia fede luccicante e nuova di zecca per catapultarci nella categoria di famiglia. Con tutta probabilità, per mia suocera, la mamma era ancora una «dipendente», come ai tempi della malattia di Caitlin, quando Anna impartiva ordini, rivestendo saldamente il ruolo di padrona di casa. E la mia modesta attività di sarta non l'avrebbe di certo impressionata, tenuto conto che Nico era il proprietario di uno dei più grandi vivai di Brighton: «Se sapessi quanto è disposta a spendere la gente per un piccolo alloro, ti sorprenderesti. Oggigiorno le piante sono una miniera d'oro. Ci fai una fortuna». Ma il suo vero vanto era il primogenito, il preferito,

Massimo, che faceva a malapena in tempo a entrare in una stanza che subito veniva esortato dalla madre a sedersi e riposarsi dopo una dura giornata di lavoro. «Fa il contabile in una delle più importanti aziende del Paese, sai, ed è bravissimo.» Senza dubbio Anna si considerava in cima alla scala sociale e da lassù guardava in basso verso noi Parker, divorata dalla rabbia per il fatto che simile gentaglia fosse riuscita ad arrampicarsi fino a entrare a far parte della sua vita e alla pari, per giunta.

Ma era ovvio che nella sua mente non saremmo mai state alla pari. Mi aveva visto passare a prendere la mamma con la mia vecchia Fiesta scassata. Sapeva che abitavamo in un quartiere di case popolari. Era comprensibile che avesse tirato la conclusione che dovevo aver adocchiato Nico, e con lui una bella villa con un ripostiglio e i «servizi» al piano di sotto, e deciso di adescarlo.

In fin dei conti, però, non potevo biasimarla. Talvolta mi chiedevo io stessa se, a livello inconscio, non avessi pianificato tutto. Sennonché nel nugolo di emozioni che mi punzecchiavano ogni volta che gli ero vicino, mi sentivo leggera come se mi fossi accorta dell'enorme vuoto che c'era nella mia vita soltanto quando Nico l'aveva riempito. E nemmeno il rancore di Francesca nei miei confronti poteva indurmi a rimpiangere di averlo incontrato, di essermi innamorata del suo modo garbato di farmi sentire speciale senza avere un prezzo da pagare. Avventatamente, accettai di andare a parlare con Anna la mattina dopo.

Il giorno dopo, però, non riuscii a organizzarmi come avevo sperato. Dopo aver salutato tutti, chi diretto al lavoro chi a scuola, ci misi una vita a prepararmi per affliggere con la mia presenza la temibile matriarca in persona: sistemare le sopracciglia, pulirmi i denti col filo, cercare l'eyeliner che, naturalmente, trovai appoggiato sopra la gabbia del criceto. Ero appena

andata al gabinetto vicino alla porta principale quando di colpo sentii un fruscio e il rumore di una chiave nella serratura. Avvertii un'ondata d'imbarazzo al pensiero di non aver chiuso come si deve e che Nico, o peggio ancora Francesca, fossero tornati a prendere qualcosa e mi trovassero lì con le mutande alle caviglie. Ma, con mio grande orrore, a entrare fu Anna, con un soffio di pantaloni di georgette neri, la camicetta di seta e un foulard al collo, annodato in modo tale che io, al posto suo, sarei sembrata una piratessa alla caccia di un tesoro.

Oddio. Immaginavo che mia suocera avesse una copia delle nostre chiavi da usare in caso di «emergenza» ma, a meno che non stessero uscendo nuvole di fumo scuro dal tetto, non era altro che un banalissimo venerdì mattina. Sorprendendomi a fare pipì, Anna fece un passo indietro, con gesto teatrale, come se mi avesse scoperto a combinare chissà cosa col criceto.

«Un attimo solo», gridai.

Doveva essere molto più turbata di me. Quando stavamo dalla mamma, se ci fossimo limitati ad andare in bagno uno alla volta, nessuno sarebbe mai arrivato puntuale al lavoro o a scuola.

Tirate su mutande e pantaloni, corsi di là e trovai Anna seduta in cucina, intenta a osservare il macello di pane e burro lasciato da Sam; quando toccò inavvertitamente con le dita un grumo di marmellata, indietreggiò come se si trovasse di fronte a un rituale di accoppiamento tra scarafaggi. Mostrai di asciugarmi per bene le mani per non darle modo di aggiungere anche la scarsa igiene alla lista di cose in cui ero di gran lunga inferiore a Caitlin. «Perdonami, Anna. Ero di fretta.»

Aspettai che si scusasse per essere piombata in casa nostra senza preavviso, ma mi fu presto chiaro che non era così che funzionava. Anzi, nel lasso di tempo in cui i suoi occhi scuri scansionarono la stanza, mi resi subito

conto che non si trattava di una visita per sapere come stavo, ma per valutare le mie abilità di casalinga. Che non erano manifeste come, per dire, saper respirare o mettere un piede davanti all'altro. Aveva una tale aria di disapprovazione da farmi quasi scoppiare la ridarella.

Mi risistemai la cintura. «Una tazza di tè?»

«Io bevo solo caffè.»

«Caffè, allora?»

«No, grazie.»

Resistetti alla tentazione di coprimi di ridicolo proponendole «un infuso d'ortica, un frullato di spinaci, una cioccolata calda con un goccio di brandy» e misi comunque a bollire l'acqua. Non c'era nessun motivo per cui io dovessi morire di sete. Mi avvicinai alla credenza per prendere una tazza e scelsi la più brutta e dozzinale, quella che di sicuro la mia predecessora non avrebbe mai usato. Se mi fossi sentita dire: «Quella era la tazza preferita di Caitlin», avrei rischiato di sbottare e mettermi a lanciare tutto per aria.

Radunai le forze per attuare l'operazione di seduzione che avevo progettato. Se non volevo continuare a sgattaiolare fuori dalla porta di casa come un ladro con un paio di laptop nascosti nei pantaloni, dovevo avere Anna dalla mia parte. Non sarei mai stata quel genere di donna che si muove leggiadra con vassoi di biscotti alla mandorla in mano e chiacchiera del prodotto migliore per eliminare il calcare dai rubinetti, ma forse potevo convincerla che avevo a cuore gli interessi di suo figlio più che mire sul suo portafogli.

Non c'era da stupirsi che avesse qualche sospetto su di me. All'inizio, per riguardo a Caitlin, io e Nico avevamo mantenuto il riserbo sulla nostra storia. Inoltre mi aspettavo sempre che da un momento all'altro lui mi liquidasse dicendo: «Grazie per avermi aiutato a superare la morte di mia moglie, ma

ora vado alla ricerca di una un po' più elegante/intelligente/snella», perciò non mi ero preoccupata più di tanto a imparare il ballo della nuora. Avevo trascorso pochissimo tempo in compagnia di Anna prima che Nico la mettesse davanti al fatto compiuto: stava per sposare la figlia dell'assistente domiciliare di Caitlin. Ma non c'era modo di tornare indietro. Le avrei dimostrato che potevo essere una moglie fantastica anche senza abiti costosi.

Mi sarebbe tanto piaciuto sapere cosa pensava di Lara, l'altra sua nuora. Non la conoscevo benissimo, ma non mi aveva esattamente travolto col suo calore e la sua accoglienza. Aveva sempre un'aria così seria, coi capelli biondi perfettamente acconciati e le camicette piene di fiocchi e fronzoli. Non nutrivo grande fiducia nella possibilità che diventasse mia alleata contro Anna.

E me ne serviva terribilmente una.

Invece di conquistare mia suocera raccontandole qualche cazzata sulle piacevoli attività «di famiglia» che avevamo progettato e spararle qualche frottola sui progressi che stavo facendo con Francesca, il panico mi fece tirar fuori l'unico argomento che io e Nico avevamo deciso di tacere, finché lui non l'avesse affrontato al momento giusto. Si trattava del grande tabù, del discorso che doveva essere provato e introdotto con la stessa delicatezza da usarsi quando si discute di bare di cartone con un genitore anziano.

Mentre preparavo un tazza ribelle di tè denso, con tanto di bustina sporgente dal bordo, esclamai: «L'altra sera io e Nico parlavamo dell'ipotesi di trasferirci altrove. Abbiamo pensato che un nuovo inizio potrebbe essere un bene per tutti quanti». Mi tuffai a capofitto nel silenzio cimentandomi in un monologo sempre più disperato su quanto sarebbe stato salutare per noi scegliere un posto che Francesca non associasse alla madre. Sempre a Brighton, ovvio, sempre vicino al mare, sempre vicino alla scuola di Francesca...

A ogni mia parola, Anna sembrava via via più assorta finché fu come ritrovarsi scaraventati nel peggior colloquio di lavoro possibile, quando ti rendi conto di aver detto l'esatto opposto di ciò che si aspettavano da te, ma non hai il buon senso di fermarti e dire: «Può darsi che sia partita col piede sbagliato».

Nel vedere i lineamenti sottili di mia suocera passare dallo stupore all'indignazione, balbettai le ultime parole e mi zittii.

Anna appoggiò il gomito sul tavolo e posò il mento sulla mano con un movimento lento e teatrale. «Nico non può trasferirsi altrove. I Farinelli vivono qui da quasi cinquant'anni. È stato mio marito a comprare le case per i nostri figli, una a testa, perché Nico e Massimo potessero abitare l'uno accanto all'altro e di fronte a noi per il resto della loro vita. Nico non andrà da nessuna parte. Questa è casa sua. I Farinelli vivono in Siena Avenue dal 1970, l'anno in cui ci siamo trasferiti in Inghilterra. Abbiamo scelto questa strada perché, venendo da Siena, il suo nome ci sembrava di buon auspicio.» Balzò in piedi prima ancora che potessi replicare. «Questo è il problema di avere a che fare con gente che non dà importanza alla famiglia.»

Cercai di fare marcia indietro. «Mi dispiace, Anna. Non volevo turbarti. La casa è deliziosa, come la via, non c'è dubbio, ma stavo solo pensando a Francesca e a quanto sarebbe più facile per lei accettarmi se ci trasferissimo in un posto nuovo per tutti. Un posto senza tanti ricordi di Caitlin. Non intendevo dire che lo faremo domani, o nemmeno l'anno prossimo.»

«Se tu avessi minimamente pensato a Francesca, non avresti mai costretto Nico a sposarti.» Aveva sputato fuori quell'ultima frase marcando le *r* come se le fosse rimasta appiccicata dietro gli incisivi una caramella mou.

Mi fece venire le lacrime agli occhi. Sapevo che Anna non impazziva certo dalla voglia di accogliermi in famiglia. Avevo accettato l'idea che ci volesse

del tempo e di non avere forse il *physique du rôle*, piccola e cicciottella com'ero, sempre scapigliata e, nonostante gli sforzi, con un'innata predilezione per i capi tinti a riserva, le balze e i fiocchi. Ma non mi ero mai aspettata che mi odiasse. Sentii l'ossigeno riempirmi di nuovo i polmoni. «Non l'ho costretto a sposarmi.»

Anna sbuffò a mo' di scherno. «E invece sì. Forse non puntandogli una pistola alla testa, ma Nico è sempre stato facilmente influenzabile. Troppo tenero. Suo fratello è molto più assennato. Si è sbarazzato di quella stupida della sua prima moglie, che non voleva avere figli, e se n'è trovata una che ha capito subito come si deve comportare una Farinelli.»

Qualsiasi vana speranza di avere Lara come alleata mi parve di colpo sconsiderata quanto la mia brillante idea di vendere la casa e cercare un posticino nuovo per la nostra buffa e sgangherata famigliola. E in quell'istante mi fu tutto chiaro: l'intero mazzo di carte sparpagliato sulla tavola, con gli angoli che si arricciavano sotto la luce brutale della verità. Anna non mi approvava. Pensava che Nico fosse un debole e che io l'avessi obbligato a sposarmi, andando alla carica non appena Caitlin si era degnata di morire. Non avevo mai sentito tanto la mancanza di un divano letto condiviso in soggiorno e di mia madre che cantava usando vasetto di salsa come microfono.

LARA

Dopo quasi un mese di ricerche, non riuscivo ancora ad accettare che Misty potesse aver semplicemente trovato un'altra casa in cui le dessero porzioni più abbondanti di sgombro o, peggio ancora, che fosse morta in una siepe chissà dove. Cercavo di essere coraggiosa per Sandro, ma avevo dovuto nascondere le ciotole della gatta nella credenza per evitare di scoppiare in lacrime tutte le volte che ci passavo davanti.

Avevo ereditato Misty tre anni prima, quando mio padre era andato a vivere in una casa di riposo. Ogni volta che posavo gli occhi su di lei, rivedevo il papà dei vecchi tempi, quello che guardava i dibattiti di *Question Time* o ascoltava alla radio la soap *The Archers*, carezzandole il dorso. E non l'uomo confuso del presente, quello che lottava coi bottoni e doveva concentrarsi un attimo per ricordare chi fossi prima di sorridermi, quando entravo nella sala comune.

Da quand'era venuta a vivere con noi, Misty aveva risolutamente ignorato i tentativi di Massimo di attrarla offrendole a sorpresa pezzettini di tonno, grattandole le orecchie e agitando topolini di pezza infilzati su stecchi di legno. Per tutta risposta, lei andava a raggomitolarsi sul grembo di Sandro, quasi fosse fatto su misura per il suo didietro grigio. All'inizio Massimo ci scherzava su: «Quella gatta non sa che fortuna ha avuto. Micia ingrata. Chi crede che sia a darle il fegato di pollo? Fortuna che almeno mia moglie mi apprezza».

Io ridevo e lo prendevo in giro, dicendo che Misty era l'unica femmina al mondo a non trovarlo meraviglioso. Lui gettava il guanto di sfida

assicurandomi che quella bestiola l'avrebbe amato persino più di me, non appena avesse ceduto al suo fascino irresistibile.

Ogni due o tre mesi ci riprovava, incredulo che ci fosse anche un solo essere vivente insensibile a quella forza della natura che era Massimo Farinelli. Eppure Misty accoglieva ogni offerta di sgombro, ogni lancio di gomitolino, ogni «micio, micino, micetto» adulatorio con occhiate sprezzanti, prima di allontanarsi impettita e saltare sulle ginocchia di Sandro.

Dal canto suo, il bambino cercava d'incoraggiare Misty ad avvicinarsi a Massimo, attirandola con pezzettini di pollo. Ma lei si appollaiava in braccio a mio marito per cinque secondi, giusto il tempo di trangugiare in fretta il suo boccone, poi con un colpo di coda indifferente balzava via, lasciandolo lì a metà tra il sorriso e l'imprecazione, con intima soddisfazione di Sandro, lieto che esistesse una cosa in cui riusciva meglio del padre.

Ora, a quattro settimane dalla sua scomparsa, la notte continuavo a restare distesa sul letto con l'impressione di aver sentito il suo campanellino tintinnare passando attraverso la gattaiola o di aver udito un miagolio lamentoso sul tetto del garage. Scendevo al piano di sotto in punta di piedi per controllare, ma di lei nessuna traccia. Quando mi rinfilavo sotto le coperte, Massimo allungava la mano per stringere la mia e mi tirava a sé, lasciandomi singhiozzare sul suo petto. Non riuscivo a rinunciare a lei: quello stesso giorno Sandro e io avevamo fatto l'ennesimo giro del quartiere e attaccato ovunque fotografie che la ritraevano mentre fissava l'obiettivo coi suoi magnifici occhi color ambra, invitando i vicini a cercare nei capanni e nei garage.

La sua sparizione aveva non so come rivangato tutto il dolore per la graduale perdita di memoria di mio padre e l'aveva trasformato in un vortice di emozioni che faticavo a controllare. Ogni puntina che conficcavo nei pilastri dei cancelli, ogni cartello che attaccavo alle vetrine dei negozi mi faceva

sentire come se stessi tentando di recuperare me stessa, non solo la gatta. Era come offrire una ricompensa per ritrovare la donna che ero dieci anni prima, prima che Massimo mi seducesse con la sua villa vittoriana, col suo ruolo di comando al lavoro, col suo desiderio di avere figli. Ai tempi, quand'ero una venticinquenne che viveva col padre in una bifamiliare degli anni '30, Massimo mi aveva offerto la prospettiva di appartenere a una nuova tribù. Una famiglia che improvvisava grigliate, stappava bottiglie di champagne per la più insignificante delle occasioni e aveva sempre posto a tavola per uno in più. Del tutto diversa da casa nostra con le sue tende di tulle, il coltellino per il burro e i contenitori Tupperware, e da me stessa, una ragazza dalla mentalità limitata dal benintenzionato suggerimento di vita del padre: «Non prendertela troppo».

Buona parte del fascino di Massimo risiedeva nella sua insistenza nel ripetere: «Sei l'unica donna al mondo con cui vorrei avere dei bambini».

Come suonava facile e lusinghiero.

Non avevo compreso che Massimo voleva un tipo di bambino specifico: robusto, sportivo e sicuro di sé, un'immagine speculare dei suoi gusti, delle sue abilità, del suo intelletto. Non uno come Sandro, d'indole pensierosa e artistica, la cui sola presenza sembrava irritarlo più che renderlo felice.

Ma ora la scomparsa di Misty aveva avuto per noi un curioso risvolto positivo. Massimo era diventato molto più gentile con Sandro, come se alla fine avesse cominciato a prendere le misure col nostro piccino così sensibile. Erano passate varie settimane dall'ultima volta in cui aveva alzato la voce per un carta di caramella lasciata sul divano o un calzino perso sulle scale. Incerti semi di speranza: forse vedere Sandro così addolorato aveva ricordato a Massimo quanto gli voleva bene.

E, al contrario, io dovevo sforzarmi per non sentirmi esclusa mentre facevano insieme costruzioni coi Lego, uscivano per andare al cinema o a prendere un gelato «per distrarlo dal pensiero della gatta». Massimo non m'invitava mai ad andare con loro. Anzi, strizzava l'occhio e diceva: «Ciò che serve a Sandro è un po' di tempo col suo papà».

Li guardavo camminare per strada, la figura esile di Sandro accanto alla massa di muscoli di Massimo. Sennonché, per una volta, Sandro procedeva a testa alta, come se le inaspettate attenzioni del padre stessero nutrendo la sua autostima più di quanto avessero mai potuto fare le mie. Invece di stargli alla larga quando Massimo rientrava a casa, Sandro lo cercava per suggerirgli film che voleva vedere, per raccontargli com'era stato bravo a scuola, senza più guardarmi per chiedere: «Dillo tu al papà».

E Massimo era l'unico che poteva parlare a Sandro di Misty senza provocargli crisi isteriche. Io tentavo di evitare l'argomento per non mettermi a piangere. L'ultima volta che Sandro aveva menzionato la gatta, Massimo gli aveva tolto i capelli dal viso e aveva detto: «Ascoltami, figliolo, i gatti sono strane creature. Talvolta se ne vanno via per un po', poi ritornano. E talvolta, anche se la loro famiglia li ama davvero, preferiscono trovarne un'altra con cui andare a vivere. E devi considerare che Misty ha undici anni. Ha avuto una bella vita. Può darsi che sia andata a fare un sonnellino da qualche parte e che non si sia più svegliata».

Le labbra di Sandro avevano iniziato a tremare. «Misty salterà fuori. Non andrebbe mai a vivere con un'altra famiglia. Anche se le dessero da mangiare, sentirebbe troppo la nostra mancanza. E comunque undici anni non sono così tanti. Non era malata.»

Per consolarlo, Massimo l'aveva preso in braccio e se l'era stretto al petto. «Non preoccuparti. È normale sentirsi sconvolti quando qualcuno che amiamo muore. Se non tornerà, ti prenderemo un altro animale.»

Sandro aveva abbozzato un timido sorriso, grato per la gentilezza del padre. Pur nella sofferenza, avevo avvertito un senso di gioia nel vedere che Massimo non gli era saltato addosso intimandogli di smetterla di piangere e di comportarsi da uomo, ma gli aveva permesso di esprimere le sue emozioni senza spiegargli come gestirle. Una parola comprensiva, il più vago complimento, il più minuscolo accenno di approvazione da parte del padre batteva qualsiasi mio elogio volutamente sperticato. Mi sforzai di essere contenta di questa svolta, del fatto che Sandro fosse maturato abbastanza da diventare interessante agli occhi di Massimo e non essere più considerato un moccioso esigente che sviava la mia attenzione da lui.

Mi dimostrai ancora una volta di un'ingenuità sorprendente.

CONTINUA IN LIBRERIA

E IN E-BOOK